

L'ASSASSINIO
DI REINA

Opinioni e riflessioni

Incidenze
& coincidenzeNon lui, Reina,
ma l'uomo della DC
hanno ucciso

di Leonardo Sciascia

DI CIAMOLO FRANCAMENTE: lo sgomento di questa città di fronte all'assassinio di Michele Reina è diverso da quello che sarebbe in un'altra qualsiasi città italiana per la prima volta toccata da un crimine di questo tipo. E' lo sgomento di una città che se ne sentiva al riparo, che se ne sentiva protetta. E diciamo brutalmente, anche: di una città che credeva quei sedici omicidi consumati dal primo gennaio di quest'anno, quei sedici omicidi di un certo tipo, dessero garanzia che non ce ne fosse un diciassettesimo di tutt'altro tipo. E' uno sgomento, dunque, fatto di delusione, di disinganno, tutto in negativo: e insorge dall'improvvisa rivelazione che l'organizzazione mafiosa ha dei limiti, delle carenze, delle *defailances*; che la sua efficienza da sottopolizia va benissimo nei casi di furto o sequestro di persona consumati senza il suo *imprimatur*, che può prevenire o punire qualsiasi reato di natura diciamo concorrenziale — ma che nulla può contro organizzazioni che, simili alla propria nelle strutture e nel modo di condurre le azioni, sono di diversa natura e perseguono fini diversi.

Siamo insomma, per questa città, alla fine di un mito. Un mito duro a morire, se ancora c'è chi non si rassegna ad ammettere che la mafia non c'entra per nulla nell'assassinio di Michele Reina. Quel che intorno si sente, anzi, è che o è un delitto di mafia o che è un delitto in coproduzione: gruppi eversivi e mafia. E credo se ne illudano anche persone dello stesso colore politico dell'assassinio. Pericolosa illusione: Michele Reina è stato ucciso in quanto, per dirla col linguaggio della burocrazia politica, quadro intermedio della Democrazia Cristiana in Sicilia, non in quanto Michele Reina. La sua storia personale — dentro il partito, nelle cariche pubbliche che ha assolto — non c'entra o è puramente accidentale. Ma questo è un elemento che lasciamo alla riflessione degli interessati. A noi, qui, importa segnare la considerazione che una società deve essere organizzata contro ogni tipo di crimine e ad ogni tipo di crimine essere in grado di reagire moralmente e istituzionalmente. E viene da ricordare quell'aneddoto — dato per vero e da cui si dice Mussolini abbia preso la decisione della lotta alla mafia — di quel sindaco di un paese non lontano da Palermo che, appunto accompagnando il capo del governo e del fascismo nella visita al paese, ad un certo punto dice: «eccellenza, non c'era bisogno di tutti questi carabinieri: qui basto io». Frase di cui poi Mussolini puntualmente si ricordò, e non a beneficio di quel sindaco. E dovremmo, in un certo senso, ricordarcene anche noi. Nel senso, cioè, che i carabinieri *debbano* bastare. Anche quando non bastano.



Zaccagnini ai funerali di Reina

De Pasquale: come ai tempi di
Giuliano ma con protagonisti diversi

IN UNA intervista al «Corriere della Sera», il presidente dell'ARS Pancrazio De Pasquale ha tra l'altro dichiarato:

«Un'offensiva terroristica in Sicilia ha bisogno di un accordo con la mafia. La mafia teme di perdere il suo potere, perché si sta sviluppando un modo nuovo di gestire la cosa pubblica. Con protagonisti di-

versi, è un po' come ai tempi di Portella della Ginestra e di Salvatore Giuliano. Uno degli scopi dell'omicidio di Reina, uomo non di primo piano, è quello di far capire alla DC di mutare rotta e di rientrare nei sicuri porti del passato. Un terrorismo puro, in Sicilia, avrebbe addosso due polizie, quella ufficiale e quella rappresentata dalla mafia».

E' comunque un delitto di stampo politico

di Vittorio Nisticò

NON SI RIVELA alcun segreto dicendo che l'opinione pubblica siciliana è stata fin dal primo momento abbastanza riluttante ad accettare per scontata la tesi che attribuiva l'assassinio di Michele Reina sic et simpliciter al terrorismo organizzato, secondo il consueto tragico copione cui da anni ci sottopone il cosiddetto partito armato. Allenati dall'esperienza, dalla loro memoria storica a «leggere» meglio di ogni altro dentro il cupo mistero di certi avvenimenti di casa propria, anche stavolta i siciliani hanno mancato di avvertire la presenza di una diretta connessione col retroscena isolano.

Per il momento nessuno è in grado di stabilire se il messaggio con cui è stata smentita la firma dei terroristi di Prima Linea al delitto di via delle Alpi sia autentico e quantomeno attendibile, così come d'altro canto nessuno è per ora in grado di affermare il contrario. In ogni caso, però, si

pone l'esigenza di una riflessione più approfondita rispetto al tono e al taglio delle commemorazioni ufficiali. Quale che sia la mano che ha sparato a morte su Reina, il senso complessivamente politico dell'assassinio sembra fuori discussione. Se è compito degli inquirenti accertarne la pista e rintracciare i responsabili, spetta al nostro ruolo di cronisti e di osservatori fornire elementi di giudizio, non sottrarci agli interrogativi. E il primo interrogativo è: perché Reina?

Invece che avanzare ipotesi, ci limiteremo a registrare qualche dato di fatto. E' stato rilevato da più parti che il giovane dirigente della DC palermitana era stato negli ultimi anni uno degli uomini di punta della politica di confronto e di collaborazione con i comunisti e che questo suo orientamento lo aveva ribadito anche poche ore prima di essere ucciso, intervenendo come rappresentante del

suo partito al congresso provinciale del PCI. Ma c'è un altro dato da tenere presente. Ed è questo: che dietro l'apparenza del ragazzo bonario e goliardico c'era il militante di fazione duro, il personaggio-chiave assieme a Lima di un'operazione politica che aveva imposto una netta egemonia all'interno della DC palermitana, attraverso la graduale emarginazione di altri gruppi con grave pericolo quindi per il complesso di interessi mafiosi e no collegati a questi gruppi stessi, e per di più in un momento in cui sono in gioco centinaia di miliardi.

Si tratta di due aspetti non necessariamente a se stanti in vista delle elezioni anticipate e dell'assetto post-elettorale per i quali la lotta all'interno del sistema di potere e di interessi costituiti controllato dalla DC, in Sicilia come altrove, è più che cominciata.

Riesce difficile pensare che questo contesto non sia stato tenuto presente nel momento in cui Michele Reina è entrato nel mirino della centrale — terroristica o mafiosa o l'una e l'altra insieme — che ha organizzato il suo assassinio.

Bufalini: colpita tutta la democrazia

«CON L'ASSASSINIO di Michele Reina, dirigente di un grande partito popolare, è stata colpita tutta la democrazia, e noi comunisti, per questo, siamo profondamente turbati. Ma ci auguriamo anche che per una simile tragedia la DC non dia spazio a strumentalizzazioni elettorali». Così ha detto il senatore Paolo Bufalini, membro della segreteria nazionale del PCI, nel suo intervento, ieri mattina alla Fiera del Mediterraneo, che ha concluso il congresso provinciale comunista. Bufalini ha subito affrontato la questione del terrorismo che dilaga nel nostro paese ricordando l'intervento di Reina al congresso del PCI, poche ore prima di essere ucciso: «Furono parole — ha detto Bufalini — animate da spirito unitario». Senza mettere in dubbio che l'attentato abbia una matrice terroristica, Bufalini ha però anche

Bocca: terrorismo
più mafia? Il
sospetto è legittimo

MILANO — Giornalista assai poco vulnerabile al conformismo, alla rigidità di giudizio che di solito derivano dalla fama raggiunta fino ad essere, a volte, fin troppo passionale e sanguigno, Giorgio Bocca è autore di un libro-inchiesta «Il terrorismo italiano 1970-1978», che nasce dal bisogno di individuare, al di là dell'invettiva, delle rimozioni psicologiche e di comodo «alcuni filoni di ragioni sentimentali e politiche, caratteriali e culturali» del terrorismo rosso, «proprio perché si tratta di una vicenda nostra e politica, non estranea al paese e demoniaca».

Nel suo libro, Bocca attacca la cultura politica ufficiale, i partiti, i sindacati, l'esecutivo, la polizia, per avere esorcizzato le Brigate Rosse, collocandole nel «buio dei fatti epidemici, febbrili, demenziali», dipingendole di un nero fascista o considerandole un corpo estraneo, una diabolica scheggia finita non si sa come a disturbare i «massimi sistemi» dei grandi partiti, della società. Ma, con grande lealtà autocritica, qualche fendente se lo vibra anche addosso, colpendosi e colpendo tutta la grande stampa, tutti i giornalisti democratici.

«Non è stato fatto», dice, «il minimo sforzo per capire per andare dentro al fenomeno. Quando, alla vigilia del referendum sul divorzio, le BR rapirono Sossi, il mio ragionamento fu viziato dalla logica politica normale, riformistica. Anch'io patentai il gruppo di fascismo perché il sequestro oggettivamente dava, in quell'occasione, una mano ai moderati. L'unico che arrivò alla verità, che parlò di ortodossia rivoluzionaria, fu allora Leonarda Sciascia».

E' legittimo il sospetto che l'uccisione di Reina sia un delitto mafioso, che quella di «Prima Linea» sia soltanto una firma di comodo? o si tratta ancora del tentativo di esorcizzare il fenomeno terroristico, questa volta dietro il paravento di una tradizione criminale?

«E' pienamente legittimo. Anch'io sono incerto sulla paternità dell'attentato o meglio sono incerto su una paternità esclusivamente politico-terrorista. Non si può escludere a priori che faccia comodo mimetizzare un delitto con l'etichetta del terrorismo. Come non si può escludere una connessione operativa fra mafia e partito armato. A che sco-

po? Che interesse avrebbe la mafia ad appoggiare il terrorismo? Gli omicidi, gli azzoppamenti, i sequestri delle BR e di Prima Linea assorbono quasi tutta l'attenzione della polizia e dei carabinieri, costringono le forze dell'ordine ad impegnarsi quasi totalmente in tale direzione. Si allargano così ancora di più le maglie per le consuete attività della mafia. Non dimentichiamoci poi che la mafia è stata, durante il conflitto e nell'immediato dopoguerra, un tramite dei servizi segreti americani. Si può, dunque, ipotizzare che, se un servizio segreto straniero stia condizionando e strumentalizzando il terrorismo, lo faccia proprio attraverso la lunga e potente mano della mafia».

Ma perché il partito armato avrebbe intrecciato rapporti con la mafia?

«Non credo per trovare killer o manovalanza. Il problema centrale è quello del rifornimento di armi e del riciclaggio del denaro che proviene dai sequestri. Questo tipo di rapporti è stato provato. Si può poi pensare, senza arrampicarsi, ad una necessità di appoggi logistici. Prima di essere arrestato a Milano, Corrado Alunni, leader di Prima Linea e, prima, militante nel gruppo storico delle BR, trovò rifugio in Calabria. Non è stato provato, ma pare che il terreno gli sia stato preparato dalla mafia. Comunque, è ormai fuori di dubbio che ci siano forti legami tra terrorismo e mafia».

Il documento, che gli assassini del gioielliere milanese Torregiani hanno reso pubblico recapitolando ad un giornalista di «Repubblica» teorizza un'alleanza tra terrorismo e piccola delinquenza, ma esclude categoricamente un possibile legame, una convergenza di interessi tra partito armato e grande, «capitalista» criminalità organizzata.

«Certo, il terrorismo fa opera di proselitismo e di reclutamento fra la piccola delinquenza, nelle carceri. Questa è stata la linea dei Nuclei armati proletari e, ora, è messa in pratica, con maggiore o minore prudenza, anche dalle altre formazioni. Ma questo aspetto della realtà non esclude l'altro: quello di un'ormai sempre più affiorante alleanza tra terrorismo e mafia».

Guido Podrecca

ricordato come sia venuto alla luce, in questi ultimi tempi, un ambiguo intreccio tra delinquenza comune e gruppi del partito armato. Ed ha commentato: «Non è vero, dunque, che il terrorismo sia frutto dell'emarginazione perché altre volte, soprattutto nel Sud, aveva trovato uno sbocco democratico».

Invece ha commentato Bufalini, «esistono forze reazionarie che spingono sempre più gli emarginati verso la violenza, verso la destabilizzazione». Secondo Bufalini, quindi, di fronte a questo attacco sferrato, in grande stile, dal terrorismo alle istituzioni democratiche è necessario che «nel pieno rispetto della Costituzione vengano applicate con rigore le leggi».

Quindi bisogna dire da che parte si sta: noi stiamo dalla parte della democrazia e della Repubblica».